

Carlo Tenca giornalista, critico letterario, teorico dell'«arte futura»

Gisella Padovani

L'attività giornalistica e critica di Carlo Tenca prende avvio intorno alla metà degli anni Trenta dell'Ottocento con note di costume, osservazioni sulla moda, rassegne e recensioni di opere poetiche, narrative e teatrali. Poco più che ventenne, l'intellettuale lombardo pubblica i suoi primi scritti su periodici milanesi di vario orientamento accomunati da un taglio affabilmente divulgativo e in alcuni casi destinati prevalentemente a un pubblico femminile: il «Cosmorama pittorico», «La Fama», «La Moda», «La Ricamatrice», «L'Italia musicale», il «Corriere delle dame». Già in questa fase di esordio Tenca enuncia assunti ideologici ben riconoscibili e imprime al proprio impegno culturale un impulso militante. Non si dedica ancora alla pubblicistica politica, che lo occuperà intensamente a partire dal decennio successivo, ma manifesta con perfetta coerenza teorica e difende con vigore polemico le proprie convinzioni relativamente a temi e problemi che non cesseranno mai di sollecitarlo a riflettere e a intervenire: la questione della lingua; il ruolo della letteratura, dell'editoria e della critica; il rapporto tra autore e pubblico, tra arte e società; la funzione del lavoro giornalistico.

In un articolo apparso l'11 maggio 1838 su «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri» pubblicato a Milano «il lunedì, mercoledì e venerdì d'ogni settimana», il ventiduenne Tenca espone con chiarezza le sue idee sulla lingua. Tesaurizza la lezione dell'illuminismo progressista lombardo (dei Verri, di Beccaria e degli altri animatori del «Caffè» che avevano connesso strettamente l'ammmodernamento del linguaggio al rinnovamento delle idee e della società) e la coniuga con l'esigenza, veicolata dalla cultura romantica, di recuperare la funzione sociale del mezzo linguistico in conformità all'ideale di una letteratura «popolare» e attenta alla realtà. Muovendo dalla convinzione che «[...] lo spingere tropp'oltre il purismo e la fedeltà a' nostri maestri, come si vorrebbe da alcuni, inceppa la libertà delle idee ed è dannoso al progredimento delle lettere», egli ritiene che solo «aborrendo dalla soverchia licenza, come dal severo pedantismo» si possano «temperare le opposte opinioni e cavarne una sola, semplice e sicura, cioè un'equa libertà di favella, quale si conviene al nuovo ordine di idee e di tempi»¹. Principio a cui Tenca rimarrà costantemente fedele, non rinunciando mai al proposito di difendere la lingua comune italiana storicamente assodata su base letteraria, e, nello stesso tempo, affermando con tenacia la

¹ C. Tenca, *Letteratura*, in «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri», III, 1838, 57, p. 226.

necessità che a livello nazionale si imponga un italiano medio disponibile a tutti gli usi parlati e scritti².

Il giovane critico estende il campo d'indagine a una vasta gamma di argomenti. Sulle pagine de «La Fama» e degli altri periodici su cui firma (talvolta con le sole iniziali) in questo arco di anni, affronta anche il problema rappresentato dal dilagare di una produzione letteraria di qualità scadente alimentata da un'industria editoriale intenta esclusivamente alla ricerca del profitto. Polemizza contro il «meschino andazzo di tanti scrittorelli, che camminano sull'orme altrui, e nulla hanno di proprio se non una sterile vanità, la quale può a buon diritto esser chiamata la peste letteraria»³; mette alla berlina i «luoghi comuni» proliferanti in tanti mediocri intrecci romanzeschi (è interessante a tal proposito *Bibliografia. Gina, novella di Luigi Romani*, nel «Corriere delle dame» del 20 aprile 1840)⁴; biasima l'impetuoso proliferare delle fenomeni delle edizioni illustrate, cioè di «opere vecchie e irrugginite, rese giovani e nuove col disegno e cogl'intagli»⁵.

Già in questo giro di anni Tenca, inoltre, rivendica con fermezza la funzione selettiva, censoria, del critico e del giornalista. Scrive infatti nel giugno 1838:

Egli è ad uno scopo sì nobile, ch'io vorrei specialmente rivolta la critica, ed i giornalisti non potrebbero meglio adempiere alla loro missione, che col castigare e censurare questi difetti. Forse loro saprà male di adoperare la sferza, e di metter mano in tanta bellezza; e a me pure duole di rimestarvi, e trattare le piaghe della nostra letteratura; ma è duopo farlo per quanto ci è cara la speranza di sottrarci alla mediocrità che ne pesa sul collo, ed ergerci sublimi anche una volta al cospetto delle nazioni⁶.

Un mese più tardi, attribuisce al giornalismo il compito di provvedere alla «sociale educazione», di «tener luogo di pubblica istruzione, ed aver tale potenza sugli animi quasi come il sentimento religioso», di non lasciarsi «traviare dall'avidità di gloria, o da quella più bassa di guadagno», di mirare alla «giustizia e imparzialità di giudizi» giacché «val meglio essere severi che indulgenti.

² È molto interessante a tal riguardo uno degli articoli raccolti sotto la rubrica *Rivista drammatica*, nel quale il direttore de «Il Crepuscolo» sviluppa la sua riflessione sul teatro italiano contemporaneo assegnando un'importanza determinante alla «difficoltà della lingua, pur troppo ancora letteraria in Italia e non usa, né snodata alle destrezze del parlar famigliare [...]. È questo uno scoglio, contro cui frangono sovente gli sforzi dei migliori ingegni, i quali cadono per lo più o in quel gergo mezzo vernacolo e mezzo francese che viene adoperato nella più colta società, o in una lingua raccattata dai libri e al tutto grammaticale, condita tutt'al più con qualche leccornia fiorentina» (in «Il Crepuscolo», IX, 1858, 9, p. 143).

³ *Bibliografia. Il Castello d'Agliate, novella di Francesco Consonni*, in «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri», III, 1838, 66, p. 262.

⁴ La nostra citazione è tratta da un saggio in cui Marinella Colummi Camerino ha opportunamente richiamato l'attenzione su questo scritto di Tenca, accostabile per il contenuto all'introduzione che il critico lombardo premise al suo romanzo *Ca' dei cani*, del 1841 (M. Colummi Camerino, *Tenca, il romanzo storico, il realismo*, in *Livelli e linguaggi letterari nella società delle masse*, a cura di M. C. Benussi e F. Cossutta, Trieste, LINT, 1985, p. 380).

⁵ *Le edizioni illustrate*, in «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri», V, 1840, 18, poi in A. Palermo, *Carlo Tenca. Un decennio di attività critica. 1838-'48*, Napoli, Liguori, 1967, p. 148.

⁶ C. Tenca, *Drammatica. La vecchiaja di Ludro, nuova commedia dell'attore F. A. Bon rappresentata al Teatro Re la sera del 22 giugno*, in «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri», III, 1838, 76, p. 303.

Senza la critica di Winkelmann saremmo ancora al barocco nelle arti, e senza la Frusta del Baretto ci suonerebbero ancora all'orecchio le melodiose zampogne degli Arcadi»⁷. È esplicito il riferimento al libero esercizio di pensiero e di scrittura professato da uno dei più animosi "gazzettieri" settecenteschi. Il richiamo al battagliero direttore de «La Frusta letteraria» va interpretato tenendo conto del filo rosso che congiunge il giornalismo illuministico alla stampa periodica lombarda liberale e democratica tesa nella prima metà del diciannovesimo secolo al recupero e alla riproposta di valori, prospettive e principi affermatasi nell'età dei Lumi. Tenca è lucidamente consapevole di tale nesso di continuità. Nel febbraio 1846, sulla «Rivista Europea», indica il tragitto ideale che dal «Caffè» conduce al «Conciliatore» e agli «Annali di statistica» romagnosiani:

Vorremmo soprattutto ricordare a chi nega i benefizii del giornalismo, che le riforme civili, onde va gloriosa la Lombardia nel secolo scorso, erano suggerite da un umile foglietto settimanale; che un altro foglio modesto abbatteva nel breve periodo d'un anno la vecchia letteratura; e che il campo, in cui scendevano Romagnosi e Gioja a diffondere tanta luce di sapienza, è campo di onorevoli tradizioni. Il giornale è divenuto oggidì un elemento indispensabile della letteratura, quasi una pubblica necessità; e s'egli è per lo più frivolo e vano da noi, ciò avviene per le medesime cagioni che mantengono povera la letteratura. Piuttosto che adirarci e scagliar l'anatema contro la frivolezza del giornalismo, vorrebbono cercar di dirigerlo, di sollevarlo a dignità di scopo, di renderlo, quel che dev'essere, possente mezzo di educazione pubblica. Perché noi crediamo che il danno non sia tanto nell'allagamento dei cattivi giornali, quanto nella mancanza dei buoni⁸.

E in una pagina del «Crepuscolo», nel gennaio 1850, favorevolmente sorpreso dalla «prodigiosa comparsa [...] di almanacchi popolari» conformi a «un concetto più elevato e più operoso diffuso nelle estreme classi del popolo» risale ancora una volta al modello del grande illuminismo lombardo:

Così intendevano la letteratura i nostri grandi uomini del secolo scorso, i quali, sia detto per incidenza, non isdegnarono rimpicciolirsi nelle pagine d'un almanacco, intenti sempre a non trascurare nessuna occasione di fare il bene. Che se l'almanacco popolare avesse bisogno di un po' di genealogia per crescere in importanza, basterebbe ricordare il nome solo di Verri per conciliargli l'amore e il rispetto dei più schizzinosi⁹.

⁷ C. Tenca, *Bibliografia. Di alcuni nuovi giornali*, in «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri», III, 1838, 87, pp. 345-46. L'esemplarità del modello baretto era stata messa in luce l'1 giugno, sullo stesso periodico, nella già citata recensione della novella *Il Castello d'Agliate*, di Francesco Consonni: «Ahi! Baretto mio dolce, dove n'è ita la tua nobile ira? Almeno ci avessi lasciato in eredità la tua sferza terror dei pusilli, chè ora più che mai sarebbe il caso di servirsi a dritto e rovescio, e far man bassa su questa generazione di poetonzoli, che gracchiano a scapito delle nostre povere orecchie» (p. 262).

⁸ *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, in C. Tenca, *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento*, a cura di G. Scalia, Bologna, Cappelli, 1959, p. 80.

⁹ *Le Strenne popolari*, in «Il Crepuscolo», I, 1850, 1, p. 3.

Questo scritto fa «da *pendant* in positivo»¹⁰ ai numerosi articoli nei quali, fin dagli inizi degli anni Quaranta, Tenca stigmatizza un genere di pubblicazione periodica da lui assunto subito come bersaglio polemico privilegiato: la strenna di lusso. Libro-oggetto da offrire come dono augurale, attraente per la veste fastosa, il corredo degli intagli, i fregi e le dorature, essa è destinata a una grande fortuna per tutto il secolo. L'intellettuale lombardo prende le distanze da iniziative editoriali troppo scopertamente tese al solo profitto economico e denuncia con sprezzante sarcasmo il dilagare di una moda che, facendo spesso leva sull'«ignoranza e la credulità» del vasto pubblico¹¹, scompiglia il mercato librario:

Sull'aprirsi dell'anno 1832 un gran fenomeno pose in trambusto la repubblica letteraria. Un libro nuovo, o, per meglio dire, un nuovo titolo, apparve a far mostra di sé nelle vetrine dei libraj e sugli angoli delle contrade: il pubblico ne fu commosso fino alle lagrime; gli astronomi dichiararono che quello doveva essere un anno bisestile, e i critici s'armarono di punti d'ammirazione, e profetarono un nuovo rinascimento alla letteratura italiana. Quel fenomeno era nientemeno che l'avvenimento delle strenne alla dittatura letteraria, avvenimento salutato da un confine all'altro della penisola con gridi di gioja e con magnifiche prose d'occasione date in luce sotto il nome di articoli bibliografici.

[...] Una volta aperta la via, l'industria non rimase inoperosa. [...] Si posero a contribuzione tutt'i poeti e tutti i prosatori della penisola; [...] e il pubblico, incapace di resistere a tanta seduzione, die' mano al borsellino e pagò. E pagò così bene, che le strenne si moltiplicarono come i pesci della parabola, e gli editori diventarono milionarj¹².

Al *penchant* illuministico di Tenca può farsi risalire anche l'avversione per quella letteratura servile, frivola, camaleontica, priva di valore artistico e moralmente vacua, tesa esclusivamente al conseguimento di una sia pure effimera notorietà, contro la quale il critico si scaglia fin dalla sua produzione giovanile. Ecco, per esempio, un'impennata satirica che spicca in un lungo, sapido articolo del 1838:

[...] osservato che [...] basta l'impiastrare qualche foglio di carta, senza neppur darsi la briga di conservare l'ordine nelle idee, o di fornirli [*sic*] del senso comune; noi abbiamo pensato d'instituire una nuova Società di Assicurazione per la fama letteraria, la quale promette i più solidi vantaggi alla misera umanità, [...] ora che la presunzione ha preso il luogo del sapere, ed è salita sì alto la scuola di mutuo incenso, per la quale alcuni nostri scrittorelli tentano di mandarsi alla posterità¹³.

¹⁰ D. Isella, *Prefazione*, in *Strenne dell'800 a Milano*, a cura di G. Baretta e M. G. Griffini, Milano, Scheiwiller, 1986, p. 12.

¹¹ Il giudizio, contenuto in un articolo dal titolo *Gli editori* pubblicato sul «Corriere delle dame» il 10 gennaio del 1841, è ora leggibile in C. Tenca, *Delle strenne e degli almanacchi. Saggi sull'editoria popolare (1845-59)*, a cura di A. Cottignoli, Napoli, Liguori, 1995, p. 3.

¹² *Le strenne*, in «Rivista Europea», 1845, 1, pp. 115-17.

¹³ C. Tenca, *Industria. Società d'assicurazione per la fama letteraria*, in «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri», III, 1838, 59, p. 233.

La requisitoria contro la «falsa letteratura [...] mantenuta dalla vanità e dall'industria, inconscia d'ogni bisogno sociale, [...] minuta letteratura, che svia gli ingegni da più sudati lavori, che li seduce con l'effimero plauso del momento, che si nutre quasi sempre di frivolezze e nullità»¹⁴ innerva anche molti scritti tenchiani pubblicati sulla «Rivista Europea». Il periodico nasce nel 1838 dalla fusione del «Ricoglitore italiano» e dell'«Indicatore lombardo». È diretto da Giacinto Battaglia, da Gottardo Calvi e, tra il '45 e il '47, da Carlo Tenca, il quale lo trasforma radicalmente avvalendosi della collaborazione di Cattaneo, reduce dall'esperienza del «Politecnico». Tenca imposta un vivace, riccamente articolato dibattito su una diversificata raggiera di argomenti collegati alle esigenze della più evoluta borghesia lombarda: dall'istruzione popolare, al progresso tecnico, agricolo e industriale, all'introduzione di nuovi ritrovati scientifici, allo sviluppo del liberalismo economico e politico; dalle nuove istituzioni culturali e amministrative, alla necessità di una letteratura affiatata con la società del suo tempo, educatrice e promotrice di una coscienza civile e nazionale. Dal programma editoriale della «Rivista Europea» affiorano, come ha notato Gianni Scalia, le due componenti della personalità del direttore, cattaneana l'una e mazziniana l'altra, che «resteranno sempre presenti, fuse e compatte. Della prima è da sottolineare la consapevolezza del nesso tra arte e "utilità pratica", della seconda il carattere pedagogico e nazionale, consapevole della funzione non retorica ed edonistica ma etico-nazionale dell'arte»¹⁵. Nello spazio che il periodico riserva a interventi critici su autori contemporanei e a una vasta, approfondita ricognizione dell'editoria popolare, con uno speciale interesse per le strenne e gli almanacchi, prende corpo il progetto di una letteratura concretamente incardinata nell'organismo sociale, impegnata a realizzare un'opera di autentica educazione e a concorrere alla formazione di una coscienza nazionale. Una letteratura nutrita di entusiasmo morale e agganciata alla realtà della vita, aperta a una comunicazione allargata a tutti i ceti sociali, affrancata dai condizionamenti del mercato e da ogni forma di speculazione finanziaria e ideologica.

Le valenze patriottiche che qualificano l'attività giornalistica di Tenca si accentuano nel biennio rivoluzionario 1848-49, quando lo scrittore lombardo si cimenta nella pubblicistica politica. Per un breve arco di tempo egli è alla guida del «monitore della Rivoluzione trionfante»¹⁶, il «XXII Marzo», nato durante le Cinque giornate come organo ufficiale di stampa del Governo provvisorio. Attivo nella redazione milanese dell'«Italia del Popolo», il 14 maggio del 1848 appare tra i firmatari del *Programma* del quotidiano fondato e diretto da Giuseppe Mazzini. Il giornale, rigidamente antifusionista, si estingue circa tre mesi dopo, il 3 agosto. Nel '49, anno in cui comincia a vacillare

¹⁴ *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, cit., pp. 78 e 80.

¹⁵ G. Scalia, *Prefazione. Carlo Tenca e la pubblicistica lombarda dell'800*, in Tenca, *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento*, cit., p. 14.

¹⁶ T. Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, seconda edizione, Milano, Hoepli, 1887, p. 54.

la sua fiducia nelle strategie operative messe in atto dal rivoluzionario genovese, Tenca ripara in Toscana ed opera nella redazione del foglio diretto da Giuseppe Montanelli, «La Costituente italiana»¹⁷.

Il 6 gennaio 1850 dà inizio alla sua più impegnativa e duratura impresa giornalistica fondando a Milano «Il Crepuscolo», autorevole rivista «di scienze, lettere, arti e commercio»¹⁸ che resterà in vita, sotto la sua conduzione, fino al 25 dicembre 1859. Un ventennio più tardi, sulle pagine di «Natura ed Arte», Leone Fortis ricorderà che

Nel *Crepuscolo* si faceva dell'alta letteratura, dell'alta critica e degli alti studi sociali e scientifici, entro i quali palpitava sempre quel tal sentimento patriottico che rendeva il giornale fieramente sospetto all'autorità austriaca – sospetto più per quel tanto ch'essa non capiva, che per quel poco ch'essa capiva – più per i sottintesi, più per quanto s'intravedeva fra le righe di quanto vi era stampato¹⁹.

In varie occasioni Tenca non riesce ad evitare lo scontro con le autorità politiche, preoccupate dal piglio coraggiosamente polemico che qualifica la sua attività pubblicistica. Colpito dagli strali della censura, «Il Crepuscolo» è sospeso dal 12 maggio al 16 giugno 1850, per un caustico accenno al governo reazionario di Napoli. Dal 3 maggio 1857 viene interdetto al direttore «quel campo della politica, dove aveva fatto sì insigne prova il suo *frangar non flectar*»²⁰ e in cui potrà ricominciare a intervenire solo il 4 settembre 1859. L'*Annuncio* redazionale rivolto ai lettori in questa data costituisce un documento molto utile a chiarire come l'impegno politico di Tenca sia strettamente correlato all'azione che egli si propone di svolgere in molteplici ambiti culturali:

Una parte considerevole vi sarà fatta alla letteratura, alle arti ed alle scienze. Come nella vita politica e civile, così in quella del pensiero e degli studi il *Crepuscolo* avrà cura di seguire da vicino il moto che ferve nell'odierna società e di farsene interprete. La critica, la bibliografia, gli estesi carteggi letterari daranno, secondo si verrà svolgendo, il prospetto della comune operosità intellettuale. Anche gli interessi economici vi avranno non solo appositi articoli, ma cronache e riviste che raccolgano ed espongano i fatti quotidiani²¹.

Il programma operativo che per nove anni ha orientato l'esperienza dei «crepuscolanti» è rilanciato sulla spinta del fiducioso ottimismo generato dai recenti eventi militari e politici. All'insegna del

¹⁷ Anche in questo caso è utile la testimonianza di Tullo Massarani. Nel volume che abbiamo appena citato il sodale e biografo di Tenca ricorda che «il voler serbata l'ultima parola alla Costituente poteva allora essere e fu tenuto da molti siccome temperato consiglio. Questo partito, in un giornale che dalla Costituente appunto intitolatasi, propugnò di quei giorni anche il Tenca, insieme con assai valenti giovani lombardi che avevano riparato in Toscana» (ivi, p. 63).

¹⁸ Ivi, p. 78.

¹⁹ L. Fortis, *Il giornalismo a Milano nel 1852*, in «Natura ed Arte», VI, 1897, 12, pp. 994-95.

²⁰ Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, cit., p. 101.

²¹ *Annuncio*, in «Il Crepuscolo», X, 1859, 11, p. 213.

richiamo a un rigore morale di stampo mazziniano e della difesa di un concetto di letteratura alto e severo, lo scritto del '59 riformula, ampliandone le dimensioni e rafforzandone la componente patriottica, il progetto editoriale che il 6 gennaio 1850 era stato esposto nel primo numero del «Crepuscolo», dove si sottolineava l'importanza

di cercare nelle tradizioni della nostra sapienza quell'altezza d'ispirazione e quella sicura coscienza di giudizio che conducono alla soluzione dei grandi problemi della vita [...] additando la via agli ingegni, e continuando nello studio de' nostri grandi maestri il culto d'una idea, che sarà sempre il nostro più prezioso patrimonio²².

Tale orientamento è condiviso dagli intellettuali che collaborano con Tenca. Un drappello di letterati, storici, economisti, giuristi, scienziati tra i quali figurano personaggi della statura di Carlo Cattaneo (a cui «Il Crepuscolo» sembra essere assunto al ruolo di «miglior giornale d'Italia»²³), Gabriele Rosa, Eugenio Camerini, Giuseppe Zanardelli, Emilio Visconti Venosta, Tullo Massarani, Paolo Emiliani Giudici.

Quest'ultimo presta la sua opera, in qualità di corrispondente letterario dalla Toscana, dal 1853 al 1859. Per sfuggire all'apparato di controllo istituito dal governo granducale, evita sempre di firmare i numerosi articoli (più di cinquanta) inviati da Firenze. Pubblicano i loro scritti ricorrendo all'anonimato, del resto, anche gli altri corrispondenti: Eugenio Camerini e Antonio Colombo dal Piemonte, Pietro Peri e Francesco Rodriguez dalla Svizzera, Odoardo Fusco dall'Inghilterra, Johann Ferdinand Neugebauer dalla Germania, dalla Russia e dalla Polonia.

Paolo Giudice (Giudici è modifica successiva) aveva dato alle stampe nel '44 a Firenze, dove risiedeva, la sua opera più nota, la *Storia delle Belle Lettere in Italia*, seguita nel 1851 dal *Compendio della storia della letteratura italiana* e, quattro anni dopo, dalla *Storia della letteratura italiana*, in due volumi.

L'assetto concettuale di queste trattazioni e il metodo storiografico applicato dall'autore rivelano numerosi punti di convergenza con le costruzioni critico-teoriche di Tenca (in particolare, con il già menzionato saggio *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*).

Tanto Emiliani Giudici quanto il suo sodale lombardo tendono a fornire una visione generale e una unificante chiave interpretativa della letteratura italiana, considerata nella varietà delle sue espressioni. Entrambi auspicano l'affermazione di un'identità nazionale fondata su un modello coesivo di civiltà e di cultura (progetto che circa un ventennio più tardi sarà compiutamente

²² *Ai lettori*, in «Il Crepuscolo», I, 1850, 1, p. 1.

²³ Il lusinghiero giudizio sul periodico diretto da Tenca si incontra in una lettera inviata a Giambattista Piodda, da Castagnola, il 17 dicembre 1854 e riprodotta in C. Cattaneo, *Epistolario*, a cura di R. Caddeo, II, Firenze, Barbèra, 1952, p. 326.

elaborato da De Sanctis). Sul piano metodologico, attuano un'inversione di tendenza rispetto alla consuetudine, cara all'erudismo settecentesco, di procedere attraverso scavi monografici in ossequio al tipo di analisi definito da Mazzini «smembrativo». Avvertono la necessità di dar vita ad ampie e organiche ricostruzioni della nostra storia letteraria, basate sulla consapevolezza della continuità di una grande tradizione che, essendosi sviluppata lungo una linea unitaria, potrebbe rappresentare un fondamentale mezzo di aggregazione culturale.

Dall'accostamento delle pagine critiche dei due scrittori emergono anche divergenze di vedute e di giudizi. Recensendo nel 1852 il *Compendio della storia della letteratura italiana*, Tenca ne indica i notevoli pregi segnalandone contestualmente i limiti e le insufficienze. Vi coglie un primo, importante tentativo di storicizzare un plurisecolare percorso culturale riconoscendo la funzione trainante svolta da opere ed autori – come Dante, Machiavelli, Foscolo – assumibili a paradigmi etico-politici. Ed elogia la densità dello spessore teorico, la ricchezza di dottrina, l'organicità strutturale del *Compendio* di Emiliani Giudici. Ma non approva l'impianto settariamente ghibellino della trattazione, «l'importanza esagerata attribuita all'elemento politico, e il subordinare i grandi periodi della civiltà nazionale alle brevi e mutabili vicende degli Stati, od alla preponderanza degli individui e delle fazioni»²⁴. Dissente anche dai giudizi espressi dall'amico su quegli aspetti della cultura romantica che sembrerebbero ascrivibili a un ruolo di dipendenza epigonica da modelli stranieri passivamente emulati. Molto vicino alla posizione «riformista» assunta in sede critica da Carlo Cattaneo, Tenca aspira a superare l'ormai più che trentennale polemica classico-romantica in vista di una «riconciliazione» dei «due sistemi» sul «terreno pacifico della coscienza nazionale, la quale sente il bisogno di star fedele alla tradizione, [...] e al tempo stesso non rifiuta i benefici dell'innovazione»²⁵. Pertanto, egli ritiene che «gli elementi dell'arte futura»²⁶ possano germinare da un equilibrato rapporto tra fedeltà alla «vecchia scuola» e apertura verso il nuovo:

E invochiamo che sia riannodata la catena della tradizione nazionale, e che gl'ingegni [...] si riconducano alla schietta e pura fonte, donde sgorgò primamente il concetto dell'arte italiana. Ma non vorremmo rifiutare il beneficio dell'innovazione, quand'anche non avesse dovuto condurci ad altro che a quella scenica rappresentazione di medioevo e a quel sussurro di divote aspirazioni, contro cui si scaglia con giustissima bile il signor Emiliani Giudici. [...] Noi cercheremo adunque di mettere in evidenza quel che di utile e di fecondo ci ha lasciato la nuova scuola anche in mezzo a' suoi errori²⁷.

²⁴ C. Tenca, *Compendio della storia della letteratura italiana, di Paolo Emiliani Giudici. II*, in «Il Crepuscolo», III, 1852, 6, p. 85.

²⁵ Tenca, *Compendio della storia della letteratura italiana, di Paolo Emiliani Giudici. IV*, in «Il Crepuscolo», III, 1852, 10, p. 153.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Tenca, *Compendio della storia della letteratura italiana, di Paolo Emiliani Giudici. III*, in «Il Crepuscolo», III, 1852, 8, p. 120.

Tenca affronta anche il problema rappresentato dalla necessità di raggiungere, attraverso formule letterarie semplificate e intermediari specifici, un pubblico popolare costituito a suo avviso – come leggiamo in uno degli articoli apparsi il 6 gennaio 1850 sul primo numero del «Crepuscolo» – dalla classe sociale «più numerosa e meno instruita»²⁸. Al «popolo» che «ha provato l'avidità dell'istruirsi, e stende desideroso la mano all'albero sinora vietato», il direttore del periodico si volge con una inclinazione pedagogica di ascendenza mazziniana, auspicando da un punto di vista interclassista che «la carità sociale s'associa in sì benefico intento alla sapienza educatrice»²⁹. Tenca rileva «con compiacenza» un «avviamento» dell'«industria libraria» in tale direzione: «Manuali, letture, giornali, almanacchi, pubblicazioni di facile accesso e di facile intendimento sorsero da alcuni anni a far fede anche presso di noi della tendenza che dappertutto conduce la civiltà a ritemperarsi in un più vasto e intelligente concorso di forze»³⁰.

L'utilizzazione di strategie culturali e di strumenti pedagogici atti ad accreditare e diffondere gli ideali risorgimentali presso i ceti sociali più umili, e a favorire l'adesione del «popolo» – considerato nella sua autonomia di costumi e di cultura – alla causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale, era uno degli obiettivi principali perseguiti da Tenca giornalista. Il generoso sforzo di coniugare popolo e cultura rinviava – come si è detto – al magistero di Mazzini, imprescindibile punto di riferimento per l'intellettuale milanese, che tuttavia, inizialmente attivo sul fronte del radicalismo democratico, si era accostato tra il '50 e il '53 all'ala liberale, per poi adeguarsi al programma cavouriano. Convinto che la cultura dovesse aprirsi al sociale e raggiungere anche il popolo minuto per avviarlo a una partecipazione diretta alle vicende storiche, Tenca rifiutava (lo attesta un suo scritto del 27 gennaio 1850) di

vedere la letteratura popolare divisa dalla generale letteratura; una tale scissione le condanna ambedue all'impotenza; un'arte sola, un'arte vivente e feconda sgorga dalla società, e col popolo e per il popolo. Quest'arte diventi l'eco dell'alito d'amore che trascorre sul mondo, diventi lo stromento dell'armonia e della pacificazione sociale. [...] Siamo arrivati al tramonto d'una giornata laboriosa e che quasi noi soli abbiamo trascorsa; siamo al compimento dei primi cinquant'anni del secolo; confessiamoci dunque senza vergogna. Chiamiamo a noi i robusti ed i giovani; chiamiamo a noi le forze nuove, le forze operaie, e che la vita e l'arte e la scienza comincino ancora!³¹.

²⁸ *Le Strenne popolari*, cit. , p. 3.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *La letteratura popolare in Italia, II*, in «Il Crepuscolo», I, 1850, 4, p. 14.